

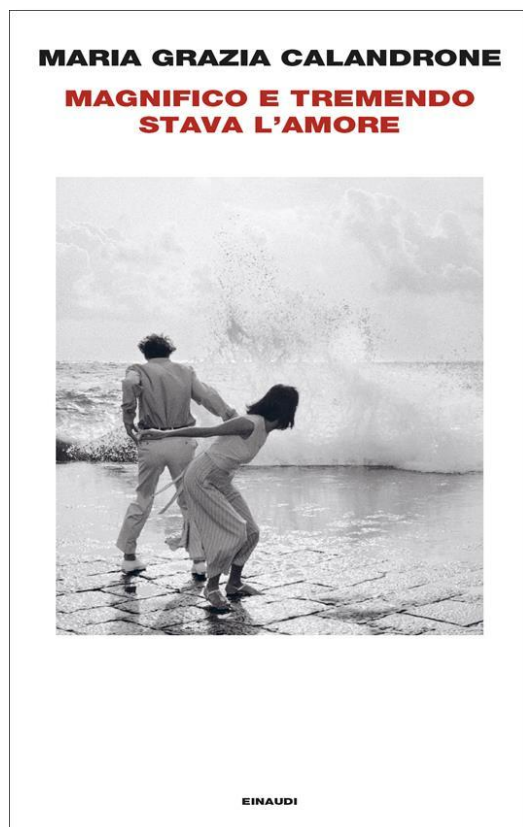


faronotizie.it

Webmagazine internazionale di informazione

ANNO XIX – N° 224 – Dicembre 2024

MARIA GRAZIA CALANDRONE, *Magnifico e tremendo stava l'amore*, Einaudi, 2024,  
di Dante Maffia



Nel leggere le recensioni di De Sanctis, di Croce, di Cecchi, di De Robertis, di Contini e di Fortini spesso viene ribadito che il maggiore nemico della poesia e della narrativa è la cronaca se non viene innalzata ad espressione che cancella l'origine e diventa accento privo di legame con l'accaduto, anzi più che accento privo di legame emblema di una situazione che riguarda tutti, cioè universale.

“Magnifico e tremendo stava l'amore” mi sembra che sia la dimostrazione lampante di quanto sia vera l'affermazione sulla cronaca, perché partendo da un avvenimento realmente accaduto si alza e si assesta nella verità della poesia e diventa di tutti, cioè vicenda nata nella quotidianità e nella routine quotidiana, ma rigenerata dalla fibra sottile della poesia.

Redazione e amministrazione: Scesa Porta Laino, n. 33 87026 Mormanno (CS)  
Tel. 0981 81819 Fax 0981 85700 redazione@faronotizie.it Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari  
n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006  
Direttore responsabile: Giorgio Rinaldi



Senza ombra di dubbio affermo che la Calandrone è la degna e superba erede di Raymond Queneau e di Italo Calvino non perché ne calchi la lezione, ma perché ne sviluppa l'orizzonte portandolo a un equilibrio narrativo di rara freschezza e di puntiglioso coagulo stilistico.

Ma queste sono osservazioni per inquadrare il lavoro dentro una ragione letteraria che spesso è soltanto sensazione e vagante intuizione.

Torniamo al romanzo. Nasce da una efferatezza, da un omicidio eseguito con dodici coltellate. E' Luciana a compierlo sul marito e poi a buttare il cadavere, con il nuovo compagno, nel Tevere.

Cronaca giornaliera, pagina del "Messaggero", ma La Calandrone la fa diventare orchestrazione narrativa ricca di tutto ciò che occorre per far sentire la fluidità della storia dentro un lievito che non poggia soltanto sulla vicenda, ma sull'intera orchestrazione umana e sociale dei rapporti portando il tutto fuori, lontano dall'occasione e facendo divenire le coniugazioni familiari e sociali momento di tragedia che ha sapore shakespiriano.

Ma quel che affascina (dico scientemente affascina) del libro è soprattutto la scrittura della Calandrone: forbita, essenziale, sapiente e densa di umori e di sapori, perché ogni espressione è una misura per fare esistere il senso nella dimensione nuova e nella sua estensione umana.

C'è di più, ed è qualità rara, nel mentre vengono raccontate le vicende di Luciana e di Domenico, il discorso, con naturalezza, si apre al sociale e con rapide annotazioni ritornano a vivere le tensioni politiche, sociali, le tensioni e le frizioni della politica e i fatti di cronaca che sono stati la espansione costante degli anni in cui questa storia violenta si apre a ventaglio fino alla trucidata conclusione.

Accanto al tema principale l'autrice, con il piglio di chi sottolinea la valenza sociale di ognuno, caratterizza l'epoca con informazioni perfino di carattere musicale ricordandoci i dischi usciti, le trasmissioni televisive, l'assetto politico e altro che serve a immergerci dentro il folto di una commedia umana che poi avrà risvolti di tragedia.

Che dire?

Finalmente un libro che non annoia, che non cincischia, che tiene desti e mette quell'ansia sana che è il dato riconoscibile di un'opera aperta all'interesse e coinvolgente soprattutto perché ha saputo coniugare una storia, un delitto, nell'affresco generale della condizione umana e sociale dell'intera Italia.

Quando la Calandrone sembra che voglia allontanarci dalla strettoia della vicenda dei due innamorati, si sente che invece la vuole connettere anche ai dissesti, o comunque a ciò che sta avvenendo nel Paese e quindi non è un fatto isolato, ma una scheggia della miseria umana che si è creata e che vive la sua apoteosi nelle dodici coltellate inferte a Domenico.

Ma andiamo un po' più dentro la storia.

Luciana e Domenico si amano (la Calandrone tesse, con raffinata eleganza, le ragioni dell'amore, la bellezza degli sguardi e dei sentimenti, la grazia di un regalo che è portatore di felicità e spesso anche di doni impensati che danno certezze e danno l'idea di essere arrivati alla magia del senso



del vivere e di essere arrivati all'approdo) e quindi anche le rimostranze della madre di lui nei confronti di Luciana, anche gli sbandamenti e le mancanze di lui vengono presi sottogamba.

In fondo, parrebbe dire la scrittrice, i due sono il frutto di ciò che accade giorno dopo giorno in una Italia inficiata e malmenata da dissidi politici che prendono forme selvagge, da movimenti segreti e meno segreti che stanno colando il marcio nelle istituzioni. Infatti puntualmente Maria Grazia ricorda al lettore, ma senza farlo pesare come un bollettino del telegiornale, tutto ciò che accade inoltrandosi perfino nella musica leggera, come ho già detto, e naturalmente nel ginepraio dei tribunali.

Trovo la scrittura della Calandrone di preziosissima fattura, irrorata da una precisione del vocabolario che, come ho accennato, fa pensare alla lezione di Italo Calvino e, forse, anche di Ignazio Silone.

Ma quando si fanno queste affermazioni forse c'è più una propria impressione anziché un vero stato delle cose.

Certo è che "Magnifico e tremendo stava l'amore" ha qualità di grandissimo rilievo perfino di carattere storico con quelle digressioni notevoli che collegano gli sviluppi della narrazione, e quindi mi piace ripetere che è davvero miracoloso che sia stato possibile rendere narrativo un fatto di cronaca senza cadere nel romanzo giallo.

Il merito, azzardo, è della poetessa Calandrone, di quel suo saper volare nell'intrigo del vocabolario e scegliere perfino le parole dosando l'aggettivazione e la cadenza, il tono.

Insomma, un'opera, concludo con le parole del risvolto a firma dell'Autrice, che "ha cercato di comprendere profondamente le ragioni della violenza. E forse, chissà, ha lavorato proprio per emanciparsi da uno sguardo semplice sulla violenza.

Infatti "non c'è condanna, ma esposizione, quando possibile poetica, di quel magnifico e tremendo amore".